Come la città calabrese ha accolto Berlinguer e gli altri dirigenti del PCI

I comunisti a Reggio Calabria

Ancora un anno fa era difficile per i militanti e i dirigenti del nostro Partito parlare con la popolazione - Sabato migliaia di cittadini si sono raccolti nel Teatro Comunale e nei suoi pressi - Una nuova volontà di dibattito democratico, di ragionare seriamente e di lottare - La presenza dei giovani

Dal nostro inviato

REGGIO CALABRIA, 1

Ancora ieri, domenica mattina, sui muri della città spiccavano intatti i manifesti affissi dal Partito comunista: quello che annunciava il convegno dei quadri meridionali del partito e quello che annunciava il comizio di sabato sera di Berlinguer. Sembra niente, ma a Reggio Calabria questa è già una notizia, è un *segno* e molto più di un segno. Non sono passati molti anni da quando, a Reggio, dovevamo affiggere manifesti più e più volte, perché non restavano sui muri che per poche ore. Cioè subito venivano strappati.

Il corso Garibaldi, di domenica mattina, è affollato, come sempre, in questa città che preferisce il suo passeggio «paesano» — fra pasticcerie e negozi — al bellissimo ma anonimo Lungomare. Il segretario della Federazione Fantò, alcuni compagni con cui camminiamo, che incontriamo, sono contenti liberati dalla preoccupazione. «Senti, ascolta. Ogni crocchio — dicono — ogni tavolino di caffè ha un solo argomento di conversazione: noi comunisti, il discorso di ieri sera».

Sabato sera al Teatro Comunale è accaduto qualcosa che forse nessuno si aspettava in tale misura e che ognuno ha contribuito a far avvenire: una folla di gente che premeva alle porte inevitabilmente sbarrate molto presto per la ressa, per andare a sentire Berlinguer, per andare a «vedere» e ad ascoltare il PCI. Trattandosi delle conclusioni di un convegno che si è svolto a 7-8 chilometri dalla città, si entrava per inviti: duemila posti circa. Ma, tra quelli che sono riusciti a entrare senza invito e quelli che sono restati fuori, fermi ad ascoltare dall'altoparlante il discorso per più di due ore complessive, si può dire che erano presenti parecchie migliaia di persone, in pratica «tutta» Reggio.

«Mi ricordo di quando facemmo un incontro regionale alla vigilia delle elezioni del '71 — dice un compagno — e noi eravamo dentro il teatro mentre fuori rumoreggiavano i fascisti e i "bola chi molla". Eravamo assediati. E invece ieri eravamo pesci nell'acqua, in mezzo al popolo».

E' vero. La manifestazione di sabato sera segna una data per Reggio. Per capirlo occorre ricordare — chi ci è passato in quei giorni lo ricorda bene — che cosa significava fare una qualunque manifestazione comunista nella città, ancora quattro anni fa. Quando per esempio venne a parlare Pietro Ingrao in una piazza zeppa di compagni, di gente irriducibile rispetto alla eversione ancora in corso, gente che appariva quasi raccolta, spalla a spalla, mentre ai margini, sulle porte dei bar, mani conserte e fischi ironici intermittenti, stazionavano sia i brutti ceffi del teppismo nero, sfidanti e sicuri di impunità, sia i più ingenui ma ormai fanatizzati «ragazzi delle barricate»: i sottoproletari incitati da Ciccio Franco.

O quando, dopo il comizio di Lama nel grande incontro sindacale nazionale del dicembre 1972, nel corso Garibaldi la folla che lasciava il comizio — e proprio davanti al Teatro Comunale «covo» allora dei fascisti — veniva spruzzata con detersivi *spray*, mentre bande di teppisti con catene e cinture inseguivano, isolavano una o due persone e picchiavano in 30 o 40. Ancora nel 1975, nella campagna elettorale, Ciccio Franco poteva aprire un suo comizio dicendo: «Premetto che non parlerò dei comunisti, perché qui a Reggio — grazie a Dio — non esistono e comunque non contano».

Poi la «svolta», sotterranea e impercettibile all'inizio, ma decisa. Nella campagna elettorale del 1975 (amministrative), poco più di un anno fa, la Federazione prese la decisione di rompere il muro con le vecchie zone «calde», fino allora monopolizzate dai «bola chi molla»: e così Fantò, che era appena diventato segretario della Federazione — dopo Rossi, che aveva salvato con grinta, negli anni duri, quello che Berlinguer ha definito sabato «l'onore del partito» — decise di andare a parlare con la gente di Sbarre, in via Monaco. Come arrivarono, cominciarono a uscire le donne dalle porte di casa: «arrivano i comunisti», urlavano, e si lanciavano per la via in tal modo che, ad evitare incidenti, si decise di tornarsene in Federazione.

A quel punto, dunque, si era ancora un anno fa. Nel giugno scorso i compagni sono tornati a Sbarre e con i giovani, con le donne, proprio nella stessa via Monaco, hanno tenuto un dibattito-conversazione, vivo, partecipato, ordinatissimo, durato oltre tre ore.

Il PCI, che a Reggio era al 17% fino al '75, il 20 giugno è salito al 24%.

«E' indubbio», dice Fantò, «che anche noi abbiamo mantenuto — sotterranea — una sorta di inconscia nevrosi: fino a ieri ci siamo sentiti ancora in pericolo». E in questi due giorni e mezzo in cui Berlinguer era a Reggio per il convegno, la tensione si sentiva. Servizio d'ordine inappuntabile, ma pesante. La «Oasi» — lo stabilimento dove si svolgeva il convegno — circondato da decine di guardie di pubblica sicurezza e di carabinieri. E tutti sapevano, e ripetevano, che l'albergo dove Berlinguer abitava era stato a suo tempo la sede stabile — nella *hall* — dei Matacena e dei Ciccio Franco; che lì dietro — là dove Berlinguer passava con due o tre compagni la mattina a prendere il caffè — era il bar che in quei mesi e anni equivaleva al «Gin Rosa» di Piazza San Babila o a certi bar pariolini romani, cioè la base della teppaglia peggiore: non quella sottoproletaria si badi, ma quella che veniva da fuori o dalle famiglie agrarie calabresi. Gente, per intendersi, alla Nardi.

Ecco dunque perché, rispetto a questa atmosfera, la serata al Teatro Comunale ha costituito quello che uno psicanalista chiamerebbe uno «scioglimento» di tensione.

I fascisti a Reggio avevano preparato un volantino pieno di insulti contro Berlinguer: non si sa perché, assolutamente non si sa, ma il volantino che era pronto e stampato in migliaia di copie, non è mai stato visto in città, non è stato né lanciato né distribuito. Ce ne ha raccontato il testo un funzionario di questura che ne aveva avuta in mano una copia. I fascisti, anche i più arrabbiati, hanno taciuto ed è stata la loro unica prova di furbizia: avere almeno capito che Reggio ormai è cambiata.

Tanti e tanti dei vecchi «bola chi molla», quelli che erano ragazzi sulle assurde barricate reazionarie di allora, o semplici impiegati e funzionari e piccoli imprenditori e donne di casa sinceramente e ingenuamente convinti di essere dalla parte giusta nei primi anni settanta, erano sabato sera non solo dentro il Teatro Comunale, ma lì intorno a premere, per entrare e per ascoltare poi in piedi per due ore.

Non ascoltavano l'oratoria insulsa e «drogata» di un Ciccio Franco o di un Almirante. Era invece un discorso inedito, per molti; condotto — anche perché si trattava pur sempre di trarre le conclusioni di un convegno, e non di un comizio — con passione ma con rigore, quasi una conferenza in alcuni passaggi e per giunta severo nei contenuti (il più spontaneo, improvviso applauso, è stato quando Berlinguer, parlando della qualità della vita, ha condannato la «civiltà» fondata sulla automobile) e senza toni retorici.

Un salto di qualità che ha delle spiegazioni, naturalmente, e non immediate, ma nell'analisi di una reale maturazione. Le «barricate» di Reggio furono interpretate qui, da molti, come una sorta di «1968 dei veri poveri». Ma oggi tanti dei giovani di allora meditano sulla strumentalizzazione di cui in quel '70-'71 furono vittime, sulla cinica operazione tentata sulla loro pelle — e così umiliante, così grossolana e meschina — sulla sincera volontà di riscatto che a quell'epoca li animava e che fu, inevitabilmente, vanificata.

Certo nessuna battaglia è vinta una volta per sempre, e proprio in questi mesi e settimane la trama reazionaria si è dislocata altrove, nei duri giochi mafiosi che stanno quasi determinando una emergenza calabrese. Ma l'incubo della «diversità», della estraneità dal corpo nazionale, della eccezionalità permanente, sabato sera a Reggio — dentro e intorno a quel Teatro — si è sciolto in un dibattito, in normalità civile, in volontà di lottare concretamente e di ragionare seriamente.

Domenica mattina Berlinguer — prima di ripartire per Roma — è uscito dall'albergo per andare a prendersi il caffè al bar di cui abbiamo detto. Lungo il marciapiede stavano alcuni tavolini ai quali erano seduti tre o quattro ben noti mafiosi che si sono alzati in gesto di saluto, mentre a un tavolo due persone di diversa età sono rimaste sedute, girando gli occhi quasi per non vedere: erano Matacena, uno dei vecchi capi dei «bola chi molla» e — niente di meno — Serafino Di Luia, più giovane, l'amico fascista di Stefano Delle Chiaie, uno dei protagonisti delle «trame nere» e delle stragi. Berlinguer non li ha notati.

Ugo Baduel

A conclusione dei lavori del Comitato centrale

Un appello della FGCI alla mobilitazione delle forze giovanili

Deve emergere con forza la portata dei problemi che travagliano le nuove generazioni - Gli aspetti centrali della lotta per il rinnovamento del Paese

La segreteria nazionale della FGCI, a conclusione dei lavori e del dibattito del Comitato centrale tenutisi nei giorni 25 e 26 ottobre, ha approvato un comunicato in cui si evidenzia che «una nuova crescita politica e organizzativa si è realizzata nella iniziativa della FGCI nel periodo di tempo trascorso dopo il XX congresso nazionale di Genova, che ha portato ad estendere la nostra influenza e presenza fra le nuove generazioni, a mettere al centro del dibattito politico e della vita nazionale i problemi della condizione giovanile, a partire dalle questioni del lavoro e della scuola, a rafforzare l'ispirazione unitaria della nostra linea politica, a realizzare importanti risultati nel tesseramento e nella costruzione della organizzazione, conquistando nuove forze e realizzando il primo festival nazionale della gioventù.

«Nuovi e diversi sono però i problemi che oggi — afferma il documento — abbiamo di fronte, determinati dal precipitare della crisi economica e sociale del paese, che ha riflessi immediati sulle condizioni di vita, sugli orientamenti ideali e politici delle nuove generazioni, e dalla situazione politica più avanzata e difficile, apertasi con il voto del 20 giugno e con la formazione del governo Andreotti. Di questo occorre che sia consapevole la organizzazione per superare limiti di attendismo e di passività, per rispondere a giuste preoccupazioni ed interrogativi per determinare un saldo orientamento e uno sviluppo di qualità e di quantità dell'iniziativa di massa.

«Le masse giovanili devono essere protagoniste della lotta che è in corso e che vede impegnato il movimento operaio e i comunisti per contrastare la inflazione e la crisi economica attraverso misure di austerità che corrispondano a criteri di equità e di finalizzazione e siano coerenti con l'esigenza di intervenire subito per modificare i meccanismi dello sviluppo economico, avviandolo su basi nuove e per fini diversi. La costruzione e lo sviluppo di un vasto ed unitario movimento di lotta intorno alla classe operaia e su una linea di cambiamento e di rinnovamento è la garanzia per rendere non vano il duro sforzo che è chiesto per uscire dalla crisi.

«Il CC della FGCI — prosegue il comunicato — ha rivolto un appello a tutta la gioventù e alla propria organizzazione perché emerga con forza, in questa situazione, il peso e la portata nazionale della questione giovanile come un aspetto decisivo per il rinnovamento del Paese e per l'affermazione di nuovi e positivi valori ideali e morali. Si deve sviluppare un ampio confronto fra la gioventù e nel Paese, sulla base di una analisi attenta e rigorosa degli orientamenti e dei fermenti presenti fra le nuove generazioni.

«Questo confronto — afferma il CC della FGCI — deve realizzarsi non in un dibattito astratto o giovanilistico, ma nel vivo dello sviluppo della linea dell'unità delle nuove generazioni. Si tratta di estendere l'iniziativa dei movimenti di massa che partono dalle condizioni concrete e specifiche della gioventù e di elevare lo spessore generale della lotta dei giovani a nuovi livelli di unità politica, ideale e culturale, che tenga conto della pluralità degli orientamenti, delle forme e dei modi in cui i giovani si esprimono e si organizzano.

«Il CC ha indicato perciò i temi prioritari su cui sviluppare una iniziativa e una esperienza concreta di mobilitazione e di rapporto con le masse giovanili. La lotta per il lavoro deve vedere una partecipazione dei giovani alla battaglia per avviare un nuovo sviluppo. Occorre poi che si proceda ad un risanamento specifico dell'attuale mercato del lavoro giovanile con misure che riguardino il preavviamento e la riforma della formazione professionale, dell'apprendistato e del collocamento, intensificando il movimento e la pressione unitaria in relazione alla presentazione delle proposte del governo sull'occupazione giovanile. Il rilancio dei temi della riforma della scuola e dell'università deve essere teso a contrastare una ulteriore degradazione del ruolo della scuola, per intervenire sul rapporto scuola-lavoro e sui contenuti ideali e culturali, per affermare pienamente il ruolo autonomo del movimento degli studenti, al di là delle logiche di schieramento e avviando il processo di costruzione dell'associazione unitaria e di massa degli studenti.

«Il CC della FGCI ha ribadito, infine, che il lancio della campagna di tesseramento e di reclutamento per il 1977 rappresenti l'occasione per verificare e portare a compimento la scelta della svolta di massa nella vita dell'organizzazione affermata al XX congresso, riproponendo l'obiettivo di 200.000 iscritti alla FGCI. Questo obiettivo comporta una modifica dell'attenzione e della coscienza sui problemi dell'organizzazione, non solo dei gruppi dirigenti provinciali e regionali, ma anche dei circoli, delle zone, di ogni singolo militante ed iscritto. E' possibile portare nuovi iscritti alla FGCI, rafforzare la presenza delle ragazze e dei giovani lavoratori, estendere l'impegno nell'università, rafforzare l'organizzazione nelle città, avere un aumento consitente della quota tessera.

«Tutta l'organizzazione — conclude il documento — deve impegnarsi, nei prossimi mesi, e in particolare nelle "10 giornate" in corso e dedicate al tesseramento, in questo sforzo di iniziativa esterna, di presenza fra i giovani con una elevata tensione politica ed ideale di conquista della gioventù alla prospettiva che indichiamo di trasformazione socialista dell'Italia nello sviluppo della democrazia e delle libertà».

Il 9 novembre si riunirà la Consulta del PCI per gli Enti locali

La Consulta nazionale del PCI per le Regioni e le autonomie locali si riunirà martedì 9 novembre, alle ore 9,30, presso la sede del Comitato Centrale, con all'ordine del giorno: «La condizione degli Enti locali nella grave crisi economica e le proposte dei comunisti».

I lavori saranno aperti da una relazione del compagno Armando Cossutta. Presiederà la riunione il compagno Enrico Berlinguer, segretario generale del Partito.

In un congresso senza dibattito

I «morotei» retrocedono al secondo posto nella DC pugliese

Dalla nostra redazione

BARI, 1.

Il dato politico di rilievo emerso dal congresso regionale della DC pugliese — che ha concluso i suoi lavori con le elezioni del nuovo comitato regionale — è rappresentato dal fatto che la corrente di «unità e rinnovamento» che fa capo ad Andreotti e Lattanzio (questo ultimo è il leader della corrente in Puglia) ha superato sia pure di un solo seggio la corrente «Moro - base», mentre com'è noto i morotei erano stati sempre i primi. Secondo gli ambienti morotei il risultato negativo sarebbe da attribuirsi allo scontento dei delegati della corrente nei confronti del capolista che era un esponente passato dai lattanziani alla corrente dell'on. Moro.

In base ai risultati riportati dalla lista lattanziana (25,46 per cento) e da quella morotea (23,93 per cento) si profila un'alleanza fra i due gruppi che dispongono insieme del 49,39 per cento e di 25 consiglieri su 50.

Il 21 per cento è andato al gruppo Rumor - Colombo, il 10,5 per cento a Forze nuove, il resto a formazioni minori. non c'è stato alcun dibattito in questo congresso regionale della DC pugliese che impropriamente è stato chiamato tale. Esso — che è durato il tempo necessario alle votazioni — si è limitato ad approvare una mozione sulle incompatibilità. Nel documento approvato la incompatibilità fra cariche di partito ed elettive o altri incarichi è stata rispettata solo in parte cioè per quanto riguarda i consiglieri e gli assessori regionali. Il congresso praticamente si è esaurito qui.

La DC non ha ritenuto necessario affrontare un dibattito alla luce della grave situazione politica ed economica che attraversa il paese e la Puglia. Si tenga conto che per la mancanza degli organismi di direzione regionale del partito — che finalmente si spera ora si avrà — il consiglio regionale della Puglia non ha potuto eleggere i suoi rappresentanti alla cassa per il Mezzogiorno e in altri organismi importanti.

i. p.

Si è aperto a Napoli il congresso nazionale dell'ARCI-UISP

Una veduta della presidenza e dell'assemblea del congresso nazionale dell'ARCI-UISP aperto ieri al Teatro Mediterraneo di Napoli

L'associazionismo culturale compie un salto di qualità

La relazione del presidente Arrigo Morandi sottolinea l'esigenza di un rinnovato impegno nella società e per lo sviluppo del paese - Programmazione territoriale con enti locali e strutture associative

Nostro servizio

NAPOLI, 1.

Quasi mille delegati, in rappresentanza di oltre un milione di associati, partecipano da oggi al congresso nazionale dell'Arci-Uisp, che si tiene nel Teatro Mediterraneo di Napoli.

L'assise, che si concluderà il 4 novembre, è la prima dopo l'unificazione delle due associazioni, che da un anno lavorano insieme nei settori della cultura, dello sport, del tempo libero. «Il movimento associativo nacque venti anni fa — come ha ricordato Alberto Jacometti, presidente dell'assemblea nazionale dell'Arci-Uisp — dalla necessità di difendere i circoli ricreativi dall'assoggettamento alle strutture esistenti e si è andato affermando negli anni successivi come forma di una reale democrazia di base».

I problemi che il congresso ha di fronte sono quelli connessi alla crisi che investe il paese, una crisi che non è solamente di carattere economico, ma anche sociale, morale e civile, culturale e investe quindi le responsabilità specifiche che spettano all'associazionismo democratico. Lo ha sottolineato, nella sua relazione introduttiva durata oltre due ore, il presidente dell'Arci-Uisp, Arrigo Morandi. «La condanna del vecchio meccanismo di sviluppo, che ha finito per sprecare risorse materiali e umane, coinvolge non solo il ruolo svolto dalle imprese private, ma anche il funzionamento dell'apparato pubblico che ha trasformato la macchina dello Stato in una giungla di retribuzioni, di privilegi, in un modello morale che ha eroso i valori di responsabilità verso la collettività, di impegno nel lavoro e nello studio».

Accanto a processi di disgregazione della società, esistono però vigorose spinte al cambiamento, alla partecipazione. L'Arci-Uisp si presenta a questo primo congresso nazionale con un bilancio di attività certamente rilevante. Gli associati, come abbiamo detto, superano il milione. I centri associativi sono ormai più di undicimila. Si tratta di Case del Popolo, società ed enti di formazione sportiva, circoli di cacciatori, Cral aziendali: una struttura ramificata, quindi, che opera nei diversi campi delle attività culturali e ricreative.

Oggi — ha sottolineato Morandi — dobbiamo applicarci alla ridefinizione di un ruolo dell'associazionismo culturale che lavori non per se stesso e su se stesso, ma nella società e per lo sviluppo del paese. Tutto il movimento associativo democratico (non solo l'Arci-Uisp) rappresenta un grande patrimonio della comunità, ragione per cui non si capisce come una tale risorsa a disposizione del paese non venga utilizzata a pieno».

Morandi ha quindi rilevato che il paese è oggi soffocato da spese intollerabili, che derivano dai costi che comporta il sistema assistenziale e dagli sperperi che produce la giungla degli enti inutili.

Attualmente lo Stato spende per attività culturali (esclusa la scuola) dai 550 ai 600 miliardi e gli interventi che non hanno un minimo di coordinamento vengono gestiti da sette ministeri. E' proprio per superare gli attuali limiti delle iniziative nel campo culturale che l'Arci Uisp propone una programmazione culturale sul territorio che abbia negli enti locali, nelle strutture associative, un fulcro fondamentale dell'intervento pubblico, garantendo un vero decentramento democratico.

Per quanto riguarda alcuni temi specifici, Morandi ha ricordato che «in particolare nel campo dello spettacolo si tratta di avviare un intervento teso alla modificazione profonda del mercato cinematografico attraverso un'ampia apertura di credito che privilegi le produzioni cooperativistiche e favorisca il sorgere di centri regionali di sostegno produttivo, ai quali si leghi l'intervento delle Regioni, degli enti locali miranti a promuovere un uso nuovo del cinema e a realizzare un sistema di spazi cinematografici sottratti alla logica del profitto. E' necessaria una nuova politica degli enti lirici e sinfonici e per l'insegnamento musicale, stimolando gli stessi lavoratori ad aprirsi alla tesi del ruolo che loro compete come operatori culturali; un rinnovamento dei teatri stabili innestandoli nel complessivo processo di decentramento e aprendo la loro gestione alle forze politiche e sociali culturali».

Nella legge 382, che delega il governo ad assegnare nuove competenze alle Regioni, vi sono elementi interessanti per quanto riguarda l'organizzazione della cultura in particolare per quanto riguarda il cinema, il teatro di prosa e musicale, sport e le altre attività del tempo libero. C'è il rischio però che il trasferimento avvenga in modo sbagliato riproponendo anche a livello regionale un doppio regime associativo: da un lato gli enti creati dallo Stato che godono di prerogative e privilegi, dall'altro gli organismi democratici e volontari che sono costretti ad un ruolo subalterno e di dipendenza. «Si pone quindi la necessità — ha aggiunto Morandi — di far cadere ogni forma di discriminazione alla libertà di associazione sancita dalla Costituzione, raccogliendo tutte le elaborazioni e le esperienze con l'obiettivo di definire una "carta dei diritti dell'associazionismo". Un obiettivo che per essere realizzato ha bisogno dell'impegno di tutte le forze politiche democratiche».

Il congresso, come dicevamo, vuole rappresentare un salto di qualità nel modo di essere dell'Arci-Uisp: e per questo accanto ai temi di interesse generale vengono indicati settori specifici in cui dovrà concretizzarsi il maggior intervento. In particolar modo per quanto riguarda la scuola, la condizione femminile, l'informazione, lo sviluppo del Mezzogiorno.

«Accanto a questi problemi — ha detto Morandi — va sottolineata l'importanza di uno sforzo, di un'azione articolata che tenga conto delle esigenze crescenti di vasti strati di cittadini di fare della pratica sportiva un diritto uguale per tutti e di arrivare ad una Conferenza nazionale sullo sport per definire un piano di sviluppo e di riordinamento legislativo di questo settore». «Il ruolo dell'associazionismo — ha concluso Morandi — comporta il consolidamento e lo sviluppo dei rapporti unitari, nei settori di intervento, con le altre organizzazioni democratiche di cultura e tempo libero, col sindacato, la cooperazione, le organizzazioni di massa. Anche l'impegno internazionale deve essere ulteriormente qualificato non solo nei confronti dei popoli oppressi e in lotta per la libertà ma anche verso quei paesi che sono, pur nelle diverse situazioni economiche, sociali e politiche, omogenei al nostro, di conseguenza è importante arricchire e rendere continui i rapporti con le organizzazioni culturali, sportive e ricreative europee».

Al congresso è presente una delegazione del PCI composta dai compagni Aldo Tortorella, Dario Valori, Pietro Valenza, Ignazio Pirastu. Il saluto di Napoli è stato portato dal vicesindaco Antonio Cantino. Il dibattito, iniziato dopo la relazione di Morandi, proseguirà nella giornata di domani.

Nuccio Ciconte

Si chiude un ventennio di gestione conservatrice

Nuova fase al Comune di Pescara dopo la vasta intesa democratica

Definitivamente abbandonata ogni pregiudiziale anticomunista e affermata la parità politica dei partiti che hanno realizzato l'accordo — L'attività amministrativa articolata per dipartimenti — Una dichiarazione del compagno Console

Dal nostro corrispondente

PESCARA, 1

Sabato scorso il Consiglio comunale di Pescara ha accolto le dimissioni del sindaco e della giunta centrista ed ha votato l'insediamento di una nuova maggioranza politica comprendente i cinque partiti: DC, PCI, PSI, PSDI, PRI. Alberto Casalini, che è stato riconfermato sindaco con 43 voti e la giunta composta da DC, PSI, PSDI, PRI sono stati eletti nella prima votazione e con il voto favorevole del PCI.

Il capogruppo consiliare dc Di Benedetto ha aperto il dibattito con la lettura del documento politico dell'accordo. La caduta della pregiudiziale anticomunista, la fine dei ruoli prefissati di maggioranza e di opposizione e la parità politica dei cinque partiti nella fase di elaborazione, direzione e gestione della linea amministrativa, sono stati i cardini del suo intervento.

Dopo 15 mesi di difficili e intense trattative la città di Pescara volta pagina. Si chiude così quella fase politica e storica che nella città si era aperta nel lontano '56 con la caduta della giunta popolare e con la vittoria delle forze moderate e conservatrici e se ne apre un'altra decisamente nuova e densa di ulteriori sviluppi positivi.

Le elezioni del 15 giugno 1975 hanno infranto irrimediabilmente il blocco urbano dominante diretto dalla DC. I risultati delle elezioni del 20 giugno 1976, svoltesi pochi giorni dopo la sottoscrizione di un primo qualificato documento politico unitario da parte dei cinque partiti, hanno impresso a questo processo una svolta decisiva: il PCI diventava il primo partito nella provincia, alla pari con la DC anche nella città.

La nuova situazione politica, la indisponibilità del PSI ad un'eventuale ricostituzione del centrosinistra, la costante e pressante iniziativa unitaria del PCI a tutti i livelli, le esigenze indilazionabili della città, hanno permesso di approdare ad una soluzione politica e amministrativa avanzata e, per certi versi, solida. Il PCI ha votato a favore del sindaco e della giunta, ha partecipato paritariamente all'elaborazione di tutti i documenti, si assume dirette responsabilità nel governo della cosa pubblica con la direzione effettiva dell'Istituto del Piano — un organismo politico-scientifico di pianificazione del territorio — con la direzione di alcuni dipartimenti, le nuove strutture che dirigeranno l'ente comune.

L'importanza di tale soluzione politica deve essere valutata alla luce dell'acutezza dello scontro di classe e degli imponenti interessi economici che sono presenti nella città di Pescara. Essa, per la sua posizione geografica e per il crescente valore delle aree fabbricabili, ha attirato senza soluzione di continuità gruppi legati alla rendita, alla speculazione e al parassitismo, provenienti dall'interno della provincia, dalla regione e anche dalle regioni limitrofe. Tali gruppi, sino all'ultimo, hanno tentato di interrompere il processo unitario perché consapevoli che la nuova maggioranza troncherà con forza ogni iniziativa speculativa.

La costituzione dell'ufficio del Piano, il nuovo documento sul piano regolatore della città, la divisione per dipartimenti delle strutture comunali, il nuovo regolamento dei consigli di quartiere ed un piano «di minima» per la ripresa economica costituiscono la base portante dell'accordo.

Il comitato cittadino del PCI, in un suo comunicato, rileva che il voto favorevole alla giunta vuole sottolineare il senso del profondo mutamento avvenuto ed indicare la necessità che si giunga, a Pescara come nel Paese, alla costituzione di giunte unitarie e democratiche. Nel suo intervento al Consiglio comunale il compagno Silvano Console, segretario della Federazione PCI di Pescara, sottolineando il valore democratico dell'intesa raggiunta, ha evidenziato la necessità di dare ai cittadini, alle forze sindacali, produttive e culturali, la possibilità effettiva di partecipazione a questo grande progetto di cambiamento della vita complessiva della città.

Mario Di Zenobio

Il direttore della RAI per il canone a 25 mila lire

L'AQUILA, 1

Intervenendo all'Aquila ad una conferenza sui problemi della RAI, il direttore generale dell'azienda pubblica radiotelevisiva, Principe, ha proposto un aumento di 7 mila lire (dalle attuali 18 a 25 mila) del canone annuo di abbonamento alla radio e alla TV ed ha sollecitato una decisione definitiva favorevole alla TV-colore (le attuali 10-12 ore complessive settimanali autorizzate a titolo sperimentale «non bastano, perché le TV estere ci inondano di programmi a colori»).

Il direttore della RAI si è inoltre dichiarato «personalmente favorevole» alle emittenti radiotelevisive private («giudico queste emittenti un mezzo per ricevere uno stimolo continuo a migliorarci e a confrontarci»), purché però «questo fenomeno sia regolato da una seria legislazione che ne eviti la indiscriminata e disordinata proliferazione».

Dal prossimo anno servizio militare vicino a casa?

I giovani di leva potranno prestare il servizio militare il più vicino possibile alla loro residenza. La nuova disposizione — resa nota ieri dal ministero della Difesa — entrerà in vigore dal gennaio '77. In base a tale norma il giovane di leva dovrà presentare, al Distretto militare di appartenenza, una domanda, compilando un apposito modulo e corredandolo della necessaria documentazione.

Le principali condizioni che possono dar luogo all'assegnazione richiesta — compatibilmente alla dislocazione dei reparti ed alla loro possibilità di assorbimento — sono le seguenti: ammogliato con prole; figlio unico di genitore vedovo (padre o madre) quando manchino altri figli o figlie in grado di assisterlo; ma'attia grave ed incurabile di uno dei genitori; studente universitario al termine degli studi.

Minacciano uno sciopero i medici «pubblici»

Si profila uno sciopero dei medici pubblici (ospedalieri, ambulatoriali, condotti) per il 30 novembre. La decisione è maturata per ora tra i vertici delle organizzazioni sindacali di categoria, i cui rappresentanti si sono incontrati a Santa Margherita Ligure, al congresso del Sumai e dovrà essere ratificata dagli organi deliberanti. I motivi dell'agitazione sono due: 1) la partecipazione alla elaborazione della riforma sanitaria; 2) l'abolizione degli articoli 7 e 8 della legge 386 che ha «bloccato» la contrattazione sindacale. I medici coinvolti nello sciopero sono i primari, gli aiuti assistenti ospedalieri, i mutualisti, gli ambulatoriali, i condotti, i medici degli enti di previdenza e assistenza, aderenti alle rispettive associazioni sindacali di categoria (Anpo, Anaao, Sumai, Fimm, Anmc, Femepa).

Nel «maelström» della crisi

Sul Manifesto *di venerdì Rossana Rossanda ha steso alcune note a proposito della austerità, note che ci sembrano degne di attenzione. E diciamo subito perché: nel ragionamento svolto da Rossanda abbiamo ravvisato la concordanza con alcuni tratti della nostra analisi e del nostro giudizio sulla situazione economica e sulla crisi attuale; tratti che, nelle posizioni politiche del PDUP e in quelle abitualmente espresse sul* Manifesto *sono stati a lungo — e ci sembra siano ancora — ufficialmente contestati e combattuti.*

Le note in questione partono infatti da una affermazione perentoria: è urgente che, nella crisi specifica dell'Italia di oggi, «il blocco sociale anticapitalistico... assuma come componente della sua alternativa non solo una generica qualificazione economica *delle sue lotte, ma tutta intera e senza rinvii la questione dello sviluppo». In chi ricorda e conosce le polemiche aspre rivolte dal* Manifesto *e dal PDUP contro il PCI, tutte le volte che da parte comunista si è insistito su concetti analoghi, già questa affermazione suscita una positiva reazione. L'accordo con lo scritto di Rossanda non finisce qui. La resistenza ad assumere la «questione dello sviluppo» come questione urgente e centrale della lotta della classe operaia tradisce, dice Rossanda, una visione «contrattualistica e riduttiva della fase in atto, della sua gravità e anche delle sue potenzialità».*

Che cosa si intende per «visione contrattualistica»? «La speranza che o la crisi non ci sia o che i padroni la aggiustino... La visione di molti che a ogni arresto o ripresa della congiuntura e delle lotte oscillano fra il pessimismo dell'integrazione e l'ottimismo del movimento».

E' vero — ne siamo convinti e lo abbiamo detto e scritto tante volte — che posizioni di questo tipo sono tutt'altro che «avanzate» o «rivoluzionarie». Anzi, anche quando si manifestano nelle forme più esasperate e irresponsabili, sono — lo riconosce qui anche Rossanda — nient'altro che il segno di una incapacità a uscire dall'orizzonte delimitato dal «sistema» e dal «modello» in vigore (e in crisi). La citazione della critica leninista all'economicismo è del tutto pertinente e, questa volta, siamo esonerati dal farla noi, perché trova nell'articolo in questione spazio e rilievo.

«Stavolta il blocco anticapitalistico deve proporsi non solo di riemergere senza affogare dal maelstrom *della crisi, perché, come nel racconto di Poe, ne segue il vortice; bensì di spezzarlo. Servirsi insomma della propria forza per capovolgere l'itinerario». Tradotto nel linguaggio prosaico che ci è più congeniale, questo stesso concetto i lettori lo hanno trovato tante volte espresso sulle nostre colonne.*

E' allora inevitabile e giusto concludere, come fa la Rossanda, che «in questo senso il discorso della austerità, come nuova logica delle necessità e dei bisogni, diventa costitutivo della ipotesi rivoluzionaria. Non è subito ma voluto». Forse preoccupata per le reazioni alle quali, con simili affermazioni, può esporsi, Rossanda si affretta ad aggiungere che questo discorso è «radicale, leninista perché antieconomicista, maoista».

Non sappiamo se sia tutto questo; ci sembra, comunque, molto vicino a quello che facciamo noi. A costo di inquietare oltre misura Rossanda, che ci confina sbrigativamente nel limbo della «politicità pura» (???), diremo anche che ci sembra fondata un'altra osservazione: è vero, la difficoltà ad «assumere tutta intera e senza rinvii la questione dello sviluppo» va collegata al fatto che «storicamente, mai il movimento rivoluzionario si è posto il problema "prima" del potere»; e certo questa è una delle ragioni che hanno reso tanto difficile e contrastato il cammino del socialismo in Occidente. Guarda caso, proprio questo PCI, che stranirebbe nella «politicità pura» è oggi impegnato a misurarsi con questo problema, consapevole che dalla capacità di risolverlo dipende la possibilità sia di dare uno sbocco positivo e avanzato alla crisi italiana, sia di far fare un passo avanti decisivo alla esperienza storica del socialismo nei paesi di capitalismo maturo.

Non sappiamo perciò da dove Rossanda ricavi che il PCI «non concepisce altra "uscita" dalla crisi se non una classica restrizione dei consumi in vista di una ripresa classica del processo di accumulazione». Non vorremmo che un simile giudizio fosse formulato proprio per bilanciare un ragionamento che attinge invece ampiamente dalle analisi e dalle posizioni del PCI e che contrasta esplicitamente con molte convinzioni e luoghi comuni di quella che Rossanda chiama «nuova sinistra». Sarebbe una furberia misera, capace però di toglier peso e interesse a una riflessione critica che può invece, evitando le secche del settarismo, svilupparsi e arricchirsi.

Ringraziamento

Nell'impossibilità di farlo singolarmente, Luca Pavolini, insieme ai genitori e a Chiara, ringrazia con animo commosso tutti i compagni e gli amici che hanno espresso il loro cordoglio per la scomparsa di Francesco.